

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Condono: quando?**

LUCIANO VIOLANTE

**L**i giudice Gherardo Colombo, in un'intervista che comparirà domani su *L'Espresso*, si pronuncia per una forma di condono per corrottori e corrotti che, entro i termini di qualche mese, si presentino ai giudici, raccontino tutto, restituiscano i soldi o dicano a chi gli hanno dati. Per questi comportamenti non dovrebbe prevedersi il carcere, ma solo l'interdizione per un ragionevole lasso di tempo dall'esercizio di funzioni pubbliche.

Il condono dovrebbe servire a dare un taglio netto al sistema delle tangenti; aprirebbe infatti una prevedibile corsa alla confessione, dettata dal timore che il giudice arrivi prima della voce della coscienza.

È una proposta molto diversa da quella avanzata qualche settimana fa da Ottaviano del Turco, e poi ritirata. Non si chiude nulla, si invita a parlare entro un determinato termine: chi lo fa gode di alcuni benefici e chi non lo fa subisce processo e pena detentiva. Si tratta solo apparentemente di una novità. Gianfranco Pasquino aveva suggerito qualcosa del genere sull'*Unità*, alcune settimane fa, commentando criticamente l'iniziativa di Ottaviano del Turco. *Mondo Operaio*, nel numero di luglio, ha pubblicato un utile documento sulla questione morale nel quale propone, tra l'altro, di non punire il corrotto o il corrotto che, entro un certo periodo dal fatto, denunci tutto all'autorità giudiziaria. Se ne parlò alla Camera nella scorsa legislatura, ma non si fece molta strada per il pericolo, da alcuni paventato, che qualche agente provocatore si travestisse da corrotto pentito per mettere nei guai amministratori onesti. Questa critica non dovrebbe riguardare la proposta del dottor Colombo, che non è destinata ad entrare permanentemente nei codici.

L'idea del condono, come formulata da Colombo, è condivisibile. Ma perché possa produrre una definitiva lacerazione del sistema delle tangenti sono necessarie due condizioni.

La prima riguarda la prevedibile tenuta delle indagini della procura milanese alla verifica del dibattimento e della Cassazione. Se le previsioni fossero pessimistiche, nessuno parlerebbe; se invece l'accusa avesse buone chances, anche chi è rimasto nell'ombra sarebbe indotto ad uscire da una elementare calcolo tra costi e benefici. Le prove, per quanto se ne sa, sono solide. Ma l'esperienza dei potenti in giudizio non tranquillizza. Molti capi mafia hanno trovato in Cassazione una benevolenza eccessiva; se gli incriminati di Milano travessero sulla loro strada un altro dottor Carnevale, Di Pietro e Colombo potrebbero andare a coltivare fagioli, come dissero al telefono due mafiosi, a proposito di Giovanni Falcone, dopo il nuovo codice. Questo rischio c'è ma non dovrebbe essere sopravvalutato proprio perché l'intercetto tra prove testimoniali e prove documentali sembra particolarmente robusto. Alcuni imputati saranno certamente assolti, come accadde in tutti i processi, ma questo non incomberebbe certo la tenuta complessiva dell'impianto accusatorio.

**L**a seconda condizione è il mutamento del sistema politico. Solo una rottura netta tra presente e futuro, con il conseguente azzeramento di alcune delle cause strutturali della corruzione può impedire un uso improprio di quel condono. Senza questa rottura i gruppi di potere politico ed imprenditoriale coinvolti nel sistema delle tangenti aprirebbero una faida interna che la magistratura non riuscirebbe a sconfiggere e che anzi avrebbero lo scopo finale di travolgere gli stessi giudici.

Esistono segni importanti di rinnovamento del costume politico che danno speranza. La presa di posizione di Claudio Martelli sui problemi della corruzione è molto diversa da quella di Bettino Craxi. La Regione Calabria ha varato una buona legge sulle nomine negli enti pubblici. Molti gruppi politici stanno lavorando ad una nuova legge sugli appalti, che sono la pietra dello scandalo. Ma esistono anche robuste resistenze al cambiamento. A Montecitorio si sta discutendo sulla riforma dell'immunità parlamentare. La maggioranza ha accettato di modificare la sua primitiva proposta seguendo alcuni nostri suggerimenti. Se passa quel testo, il pubblico ministero potrà compiere tutte le sue indagini senza alcun ostacolo, solo alla fine delle indagini, se decide di rinviare a giudizio il parlamentare, deve informare la Camera di appartenenza. Questa avrebbe novanta giorni per decidere se sospendere il processo sino al termine del mandato parlamentare. Non è l'abolizione dell'immunità che noi volevamo. Ma esistono nella maggioranza, e non solo in essa, preoccupazioni fortissime per il superamento dell'attuale comodo regime dell'autorizzazione a procedere che blocca il Pm dopo soli 30 giorni di indagine, lasciando di fatto il Parlamento libero di decidere, tanto che nella scorsa legislatura non ci si pronunciò su ben 82 richieste della magistratura. Applausi tanto frenetici quanto preoccupanti hanno accompagnato giovedì scorso alcuni interventi di Marco Pannella che ha deciso di mettersi dalla parte di chi vuole lasciare le cose come stanno. Questi plaudenti sono, in genere, i difensori del vecchio, coloro che stanno benissimo nell'attuale regime e temono il cambiamento. Nelle loro mani quel condono potrebbe diventare un bazooka contro il nuovo.

Perciò, prima di questo condono, è opportuno fare la riforma elettorale e la riforma degli appalti, porre un tetto verificabile alle spese elettorali, fissare le condizioni in presenza delle quali è legale il finanziamento dei privati ai partiti. Sono queste le riforme, infatti, che aprirebbero la strada ad un nuovo sistema politico.

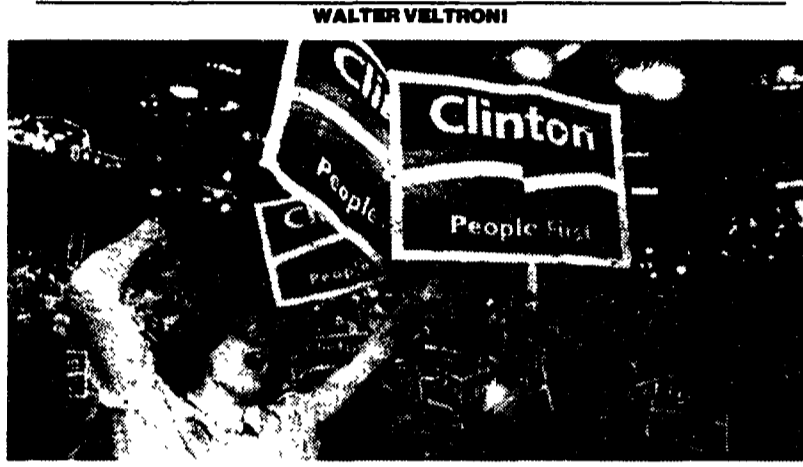
**L'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
 Condirettore: Piero Sansonetti  
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola  
 Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
 Redattore capo centrale: Marco Demarco  
 Editrice spa L'Unità  
 Presidente: Emanuele Macaluso  
 Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
 Direttore generale: Amato Mattia  
 Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax: 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.  
 Quotidiano del Pds  
 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
 iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
 iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

**L'apoteosi di Clinton in quel palazzo intitolato a James Madison che nel 1812 batté un candidato alla presidenza chiamato Clinton**

**I nuovi democratici nel dolore dell'America**

**H**o iniziato il mio primo articolo da New York raccontando di un gioco che avevo visto dominare le vetrine che, mi hanno spiegato, fa impazzire gli americani. Il gioco «Dov'è Valdo?» è la ricerca, come ho scritto, di un personaggio disegnato tra migliaia di piccole figurine che compaiono in un libro o in puzzle. La ricerca dell'individuo, tra la folla anonima. Non sapevo che di lì a poco mi sarebbe capitato di vedere una versione politica, o meglio ancora più politica, di «Where is Valdo?». Si chiama «Where is Dan Quayle?» e invita a ricercare l'anonimo e strapalato vicepresidente come se fosse il rosciccio e inesistente Valdo. Le vetrine delle librerie della Quinta Strada sono piene di libri dedicati a Dan Quayle. E, a parte una sorprendente difesa contenuta in un volume di Bob Woodward, il resto delle pubblicazioni è un rosario di sfottò, di raccolte di gaffes, di foto in cui il vicepresidente degli Usa appare goffo, buffo, loffo. Ma ora, nelle vetrine, ci sono anche libri sul «bushismo», sulle performances del presidente messe in ridicolo, con particolare cattiveria. Fosse neanche ai tempi di Gerald Ford, che cadeva dalle scalette degli aerei e si diceva non sapeva camminare e mangiare la gomma americana in una volta sola, e non certo in quelli di Jimmy Carter, ora ricordato come il presidente più popolare, il prestigio e l'autorità della Casa Bianca era mai caduta così in basso.



Sostenitori di Clinton al Madison Square Garden durante la Convention democratica

L'America sembra attraversata da un profondo disincanto per Bush e la sua politica. È passato, lo ha ricordato Mario Cuomo nel suo straordinario discorso, poco più di un anno dalle parate trionfali del ritorno dal Golfo. Ma l'America, nell'anno del suo bicentenario, conosce il tempo del malessere, del disagio, della rabbia, della paura. In questi dodici mesi sono cambiate molte cose. La gente d'America sente sul collo il fiato pesante della crisi, della recessione, della crisi, dell'incubo, la memoria del crollo del '29. Milioni di americani vivono senza assistenza sanitaria, mangiando nei ricoveri, dormendo fuori da una casa certa. Milioni di bambini, è sembrato questo l'assillo dei democratici, lasciano la scuola e trovano per la strada mille occasioni per perdersi. Il sogno americano è una cosa vera e importante per chi vive qui. L'idea che un regime di pari opportunità consenta a ciascuna persona di far valere le sue chances è la grande certezza, forse il cemento che unisce una nazione che non ha conosciuto dentro di sé l'incubo della guerra e non ha definito la dialettica politica interna in ragione degli schieramenti dell'altra guerra, quella fredda. Ma il sogno sembra finito davvero e l'America sembra rivoltarsi su se stessa, sudata, agitata, ansimante. Qui la crisi si sente, si vede più ancora che in Europa occidentale. Non solo nella miriade di homeless che dormono sotto il tetto di cielo della Grande Mela. Non solo nelle minoranze etniche pronte a prendere fuoco come un cerino e fin qui rassicurate da un sindaco nero come David Dinkins. Ma anche tra i colletti bianchi, tra gli

impiegati, tra coloro che il sogno americano ha promesso nel ceto sociale di maggioranza, la middle class. Ora anche nella Silicon Valley i competenti ingegneri si guardano indietro, sentendo i richiami della crisi, e scoprono che si può far presto a cadere rovinosamente, a fare a perfidato, e nella direzione opposta, la dura strada compiuta per arrivare in cima. Senza un sistema forte di protezione sociale, la perdita del posto di lavoro può mettere in ginocchio un uomo in poche settimane. Il sogno è spezzato. E gli americani rimproverano a Bush di aver lasciato tra la sabbia del «desert storm» la «domestic agenda», la cura dei problemi di questo paese. Reagan vedeva la sua America come una «città splendente». La vedeva così, forse, anche il proprietario di un grande ristorante italiano di New York, «Remi». Ha lasciato Mestre, poco più di dieci anni fa, ed è venuto dove gli sembrava che il mondo avesse scelto il suo centro. Aveva, ci ha detto, solo due valigie e non sapeva una parola d'inglese. Ha sgobbato come pelapatate, come barman, come cuoco, come chef. Poi ha spiccato il volo. Ora ha un ristorante tutto suo, al centro del centro del mondo. Ma la città, è un sistema. Forse i suoi stessi camerieri, forse i suoi stessi clienti arrivano in metropolitana. Lì si aggira, mi racconta Furio Colombo, una coppia vestita di nero che aggredisce i passeggeri della metro e li morde al collo. Forse quei due ragazzi infelici vengono dai quartieri delle case diseguate, delle finestre sfondate.

Il sistema America sbuffa, come il vapore che sale dai tombini della Grande Mela. E su Bush e il suo inaudito vice si concentra la critica, la rabbia. Ma ciò non esclude che Bush possa ancora vincere. C'è una sola cosa che impedisce alla rabbia e alla voglia di cambiare di produrre gli effetti voluti: la mancanza di alternativa. Bush giocherà la sua partita sulla paura del salto nel buio, sul rischio di avventura che il paese può correre con i baby-boomers del ticket Clinton-Gore. Da quasi trent'anni i democratici sono fuori dalla Casa Bianca. Carter giunse a Washington sull'onda del Watergate e ri-

masse il suo mandato. Da trent'anni i democratici non riescono ad essere una alternativa che affascini e rassicuri, che galvanizzi e responsabilizzi gli americani. Nel 1972 con McGovern e nel 1984 con Mondale i democratici toccarono il punto più basso aggiudicandosi, in tutti e due i casi, un solo Stato più il fedele distretto di Washington. Già il mito Dukakis saltò ad 11 stati vinti. Oggi la convezione segna il punto più alto di fiducia che, da molti anni, i democratici abbiano avuto in se stessi. Essi sono, per usare l'espressione con la quale Perot ha spiegato la principale ragione della sua rinuncia, «rivitalizzati». Ho sentito dire, in questi giorni, che in fondo Clinton e Gore sarebbero solo dei Bush dal volto umano. Si immagina forse che lo sconosciuto migliore possibile sia tra le posizioni più estreme, alla Jerry Brown, e Bush. È certo il migliore, ma solo per Bush. I democratici l'hanno già provata quella strada, perdendo sempre, rovinosamente. La linea della convezione, riassunta nel discorso di Cuomo, è chiara e forte: i democratici vogliono costruire l'America delle opportunità, della responsabilità, della solidarietà come ragione del nuovo patto tra il governo e gli americani, come strumento per salvare l'America dalla sua possibile tragedia. Per Cuomo Bush sta portando la nave del paese contro gli scogli, incapace di cambiare rotta. I democratici devono dimostrare di sapere la rotta giusta e che il capitano che si propongono ha la forza e il prestigio per assumere il comando in un momento così pericoloso. La rotta, forse per la prima volta in molti anni, è ora chiara. Lo è stata nella piattaforma, nel discorso di Cuomo, anche in quelli di Clinton e Gore. Il candidato alla vicepresidenza ha mostrato una statura assai superiore al suo rivale repubblicano e il governatore dell'Arkansas ha svolto un discorso forse grigio nell'esposizione ma molto chiaro nei suoi contenuti politici. La convezione ha comunque rafforzato l'amarrezza per la decisione, a tutti ancora incomprensibile, di Mario Cuomo di rinunciare alla corsa.

Tuttavia attorno a Clinton il partito democratico è apparso unito e capace di trasformare da peso in possibilità le sue opzioni politiche tradizionali, le ragioni delle componenti storiche del suo blocco sociale. Lo dimostrano anche gli straordinari exploit dei sondaggi di opinione che in questo momento portano Clinton al 55% del consenso. E il «nuovo patto» che Clinton ha proposto appare meno generico delle formulazioni passate. La riduzione delle spese militari, l'assistenza sanitaria obbligatoria, il programma per l'educazione sono il perno di una piattaforma credibile perché chiara, anche nell'appello non solo ai diritti ma anche alle responsabilità dei cittadini. In ragione di questa linea Clinton e Gore appaiono, da uomini di centro, capaci di intercettare il voto reaganiano deluso di Bush ma anche il voto di protesta che Perot aveva sollecitato. Uomini di centro.

Quando uno questa formulazione per chiedergli se Clinton e Gore possano svolgere, per i democratici e l'America, la funzione assolta da Roosevelt e poi da Kennedy il professor Arthur Schlesinger mi guarda sorridendo. Siamo nel suo piccolo ufficio, sommerso di libri, al 15° piano della Graduate University. Dai grandi finestroni si vedono le punte dei palazzi di New York che danno l'assalto al cielo. Schlesinger è l'uomo che ha lavorato con John Kennedy e Robert Kennedy, che ha contribuito alla idea della «nuova frontiera», che ha interpretato, sistemato le idee della cultura liberal americana. Mi sorride, con il suo papillon sciolto, e mi ricorda una frase di Roosevelt: «Bisogna stare al centro, ma un filo, solo un filo più a sinistra». A Schlesinger Clinton piace. E quello che sta accadendo gli sembra confermi la teoria che aveva espresso in un discorso libro *I cicli della politica americana*. Secondo Arthur Schlesinger nella storia degli Usa si succedono cicli trentennali di alternanza tra idee repubblicane e democratiche, tra individualismo e solidarietà, tra spirito conservatore e tendenze liberali. Per Schlesinger è il tramonto dell'intero ciclo di una stagione politica che crea le condizioni di un trasferimento di egemonia. Così lui vede in Clinton e Gore, nati politicamente nel tempo

**I gay sono contro natura? È il Vaticano in preda a un «disordine oggettivo»**

PIERGIORGIO PATERLINI

**V**a bene. La condizione omosessuale è contro natura. Allora è contro natura anche prendere l'aereo. Se Dio avesse voluto farci volare ci avrebbe dotati Lui, direttamente, di ali (non è che non le conoscesse, «in natura» ne aveva un campionario infinito, e alcune stupende; dunque l'ha proprio fatto apposta di lasciarci a piedi). Ed è contro natura prendere l'aspirina. L'aspirina non cresce sugli alberi e non si può coltivare nei campi. L'aspirina, diciamo, è un tassello, una «pastiglia» del «disordine oggettivo» che regna nel mondo.

Nella follia - che naturalmente è sempre tragica - ci sono momenti così surreali che raggiungono la poesia, il sublime. E provocano - nostro malgrado - ben al di là della rabbia, dell'indignazione o del dolore, un sorriso estatico, un moto quasi invincibile d'ammirazione. Flaminio Piccoli, ad esempio, questa invidiabile sensazione la provava davanti a certi exploit di Cossiga (Piccoli - a sua volta assolutamente meraviglioso - diceva, col sorriso dei mistici, davanti alle telecamere: «È meraviglioso». E andava via). A me questa esperienza la provocano i documenti del Vaticano sull'omosessualità. Lo confesso, anch'io arrivo ogni volta a uno stupore che si avvicina al senso del meraviglioso.

Mentre per secoli la scienza e la medicina tentavano di classificare l'omosessualità «malattia» (come tale incolpevole), la Chiesa parlava di perversione cosciente e libera del soggetto: quindi «peccato», senza attenuanti. Ora che persino la caustissima Organizzazione mondiale della sanità ha eliminato l'omosessualità dall'elenco delle patologie, la Chiesa torna a parlare di «disordine oggettivo».

La natura prevede la procreazione, i gay sono quindi contro natura. Peccato che i gay possano invece generare figli (e molti di loro trovano una compagna per farlo). Certo, una coppia gay non può avere figli dal proprio rapporto d'amore. Ma esattamente come tutte quelle coppie che, pur essendo regolarmente costituite di un uomo e di una donna e pur avendo santificato la loro unione col sacramento del matrimonio, si trovano a essere sterili. Loro sì, secondo la logica vaticana, contro natura. Molto più degli omosessuali.

**A**llora, forse, il problema è il rapporto sessuale anale? Non scherziamo. Coppie omosessuali non lo praticano mai, coppie eterosessuali lo praticano regolarmente. Cosa c'entrano con l'identità omosessuale (cioè l'innamorarsi di persone del proprio sesso) alcune specifiche tecniche sessuali, non esclusive di alcuno? La spiritualissima Chiesa, quando parla di sesso, raggiunge vette di materialismo che nessun laico si sognerebbe mai. Lo sapete che il Vaticano ha sempre misurato l'amore in grammi e centimetri? Che i manuali cattolici di morale sessuale sembrano trattati di macelleria?

Alla fine la cosa più sublime è questa: la Chiesa cattolica predica fino alla nausea che l'unica sessualità legittima è quella compresa in un rapporto d'amore, poi, giudica più moralmente «a posto» un omosessuale che abbia solo rapporti sponzionalizzati e mercificati di un altro che faccia l'amore per amore. Se uno va tutte le sere con uno sconosciuto e fa del sesso per il sesso («stogo», si dice: orrenda, disumana parola, e soprattutto disumana, tristissima condizione) viene perdonato: è la debolezza della carne; una bottarella di confessionale, un pater-ave-gloria e via. Se due uomini o due donne si amano profondamente tutta la vita, con fedeltà, rispetto, crescendo insieme in una grande fusione di corpo e anima, commettono il peccato che non può essere perdonato.

«Disordine oggettivo» si, ce n'è parecchio, in giro: ma nel cervello di troppi «Monsignor».

BOBO

SERGIO STAINO

